

SULLA LETTERA BCE CI SONO DUE PD

Iperliberismo: sarà il caso di cambiare rotta?

di Cesare **Damiano**

La ormai famosa lettera della Banca Centrale Europea, inviata al Governo italiano da Jean-Claude Trichet e Mario Draghi, ha fatto molto discutere e ha messo in luce l'esistenza di opinioni diverse nel Partito democratico. Nell'ultima direzione nazionale, tenutasi lunedì 3 ottobre, su questo argomento si sono evidenziati due fronti contrapposti: il primo, con il sottoscritto, Stefano Fasina e Claudio Martini, profondamente critico nei confronti dei contenuti della lettera; il secondo, con Enrico Letta, invece, a favore. A questo punto mi sembrerebbe necessario aprire una discussione che sia capace di portare ad una sintesi, vista l'importanza strategica dell'argomento. Va ricordato che il governo ha tenuto a lungo "secretati" i contenuti della lettera medesima, anche perché il loro carattere indica chiaramente quanto l'Europa ritenga ormai limitata la sovranità e l'autonomia d'azione del nostro esecutivo. Uno schiaffo ulteriore alla credibilità nazionale ed internazionale di un presidente del consiglio che, tra le altre cose, è in profondo dissenso con il suo ministro del Tesoro circa le soluzioni da adottare per salvare i conti pubblici.

Volendo esaminare con precisione lo scritto di Trichet e di Draghi, non possiamo che condividere l'esortazione iniziale al nostro Paese: «il Consiglio direttivo ritiene che l'Italia debba con urgenza rafforzare la reputazione della sua firma sovrana e il suo impegno

alla sostenibilità di bilancio e alle riforme strutturali. Il governo italiano ha deciso di mirare al pareggio di bilancio nel 2014 e, a questo scopo, ha di recente introdotto un pacchetto di misure. Sono passi importanti, ma non sufficienti». Nessuno può sottrarsi all'esigenza di perseguire l'obiettivo della quadratura dei conti del Paese. Il punto è un altro: come arrivare a questo traguardo, con quali politiche e con quali scelte si può mettere sotto controllo la situazione e perseguire il pareggio di bilancio entro il 2014. È su alcuni punti della terapia che viene indicata che registriamo il nostro dissenso. Non abbiamo obiezioni particolari «sull'esigenza di riformare ulteriormente il sistema di contrattazione salariale collettiva, permettendo accordi al livello d'impresa capaci di ritagliare i salari e le condizioni di lavoro alle esigenze specifiche delle aziende, rendendo questi

accordi più rilevanti rispetto ad altri livelli di negoziazione». Anche perché, notano Trichet e Draghi, «l'accordo del 28 giugno tra le principali sigle sindacali e le associazioni industriali si muove in questa direzione». Su quest'ultimo punto ci troviamo perfettamente d'accordo ma pensiamo che si debba ritenere, in questa fase, l'accordo stesso esaustivo dei problemi di rappresentanza e rappresentatività sindacale e del modello di contrattazione. Senza negare il valore del contratto nazionale di categoria, infatti, l'intesa di giugno sposta in modo significativo l'equilibrio in direzione di una valorizzazione della contrattazione decen-

trata. Quindi, eventuali "ulteriori" interventi debbono, a nostro avviso, essere ancora una volta affidati esclusivamente all'iniziativa unitaria dei sindacati e di Confindustria e, successivamente, eventualmente recepiti da una legislazione di sostegno.

Quello che invece non ci convince è il richiamo, contenuto nella lettera, alla necessità di rivedere le norme che regolano l'assunzione e il licenziamento dei dipendenti. Se questo significa cancellare l'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori, utilizzando ancora una volta il falso argomento che da questa misura deriverebbe una maggior stabilità di lavoro per i giovani, non possiamo essere d'accordo. Così come non ci pare accettabile un nuovo attacco al sistema pensionistico, già significativamente colpito dalle manovre di questo governo: non possiamo lasciar passare allegramente in cavalleria il fatto che l'età pensionabile delle donne è stata portata a 65 anni, nei settori pubblici e privati, senza alcuna restituzione di risorse per la conciliazione dei tempi di vita e di lavoro delle lavoratrici o per i servizi sociali in grado di tutelare maggiormente la famiglia; che anche coloro che hanno maturato i 40 anni di contributi dovranno attendere un anno per andare in pensione, se dipendenti, e 18 mesi se lavoratori autonomi; che queste "finestre fisse" saranno ulteriormente dilatate dalla norma che prevede l'aggancio del momento di andare in pensione alla cosiddetta aspettativa di vita. Intervenire, come propone la lettera, sulle

pensioni di anzianità o anticipare l'innalzamento dell'età del ritiro dal lavoro per le donne dei settori privati per ottenere risparmi già nel 2012, significa minare ulteriormente il sistema previden-

ziale. Infine, si insiste su ulteriori misure di riduzione di costi nel pubblico impiego, dimenticando che in Italia questo settore ha subito, con questo governo, uno dei suoi più gravi attacchi. Dietro le false parole d'ordine della modernizzazione della pubblica amministrazione si è colpito nel mucchio. Utilizzando il comodo slogan dei "fannulloni", il ministro Brunetta ci ha consegnato una pubblica amministrazione in cui ritorna il dominio della politica e della burocrazia a scapito della contrattazione, e la centralizzazione delle decisioni a scapito della produttività territoriale. In questi anni i lavoratori del pubblico impiego

hanno visto il blocco del rinnovo dei contratti nazionali e l'assalto, respinto grazie all'azione del sindacato e dell'opposizione parlamentare, alla tredicesima e al Tfr. Con il blocco prolungato del turn over si è compromessa l'efficienza di molte amministrazioni, la graduale stabilizzazione di precari e degli idonei dei concorsi pubblici. Per non parlare della discriminazione di un prelievo di solidarietà che ricade esclusivamente su questi lavoratori. Che adesso si voglia un ulteriore intervento che, "se necessario riduca gli stipendi", ci sembra francamente sbagliato.

La domanda che vogliamo porci è molto semplice: per affrontare i guasti provocati da un trentennio di pensiero unico liberista, aggravato dalla variante italiana del berlusconismo, che con il prevalere della finanza speculativa sulla produzione e sul valore

del lavoro ci ha portati in questa disastrosa condizione, dobbiamo perseverare con politiche "continuiste"? Noi pensiamo che sia giunto il tempo di voltare pagina e che un nuovo e necessario compromesso sociale debba consentire di reperire risorse non guardando da una parte sola per uscire dalla crisi, cioè allo stato sociale e ai diritti del lavoro, ma finalmente anche ai grandi patrimoni (il 10% delle famiglie italiane detiene il 48% delle risorse), alle transazioni speculative e alle rendite finanziarie. Soltanto se si trova un equilibrio tra crescita, competitività e diritti sociali e del lavoro, possiamo vincere la sfida imponendo una visione alternativa all'attuale modello di sviluppo. Ha ragione Bersani: risanare i conti si deve, il come farlo spetterà a chi assumerà, nella nuova fase politica che si è aperta, ruoli di governo.

